

2[^] Assemblea Nazionale della Convenzione della sinistra di base, autorganizzata ed anticapitalista

Relazione introduttiva

Roma 12/13 Novembre 1994

Non è trascorso molto tempo dalla 1[^] sessione della Convenzione ma la situazione politica italiana ha galoppato a ritmi inediti e convulsi. Purtroppo possiamo dire senza presunzione che la traccia di analisi e di proposte che presentammo allora si è rivelata capace di non farci perdere il bandolo della intricata matassa politica.

L'accelerare della crisi, però, ci impone oggi, oltre all'attualizzazione dell'analisi di breve e medio periodo, un ritmo più sostenuto, rispetto ai mesi scorsi, nella costituzione di un'alleanza politico-sociale intorno ad un programma globale di uscita dalla crisi e a formule organizzative che ne garantiscano il carattere unitario ma anche l'efficacia, la credibilità e la piena capacità operativa.

A tal fine riteniamo che vadano affrontati tre blocchi di questioni che raggrupperemo intorno a tre domande e ad un insieme di prime risposte possibili.

E' MEGLIO LA PADELLA O LA BRACE? OVVERO: L'UNICA ALTERNATIVA CHE CI SI OFFRE E' TRA IL GOVERNO DELLE DESTRE E IL NEO-COMPROMESSO STORICO?

La prima sessione della Convenzione si svolse mentre nel "popolo di sinistra" prevaleva una psicosi da nuovo fascismo, che per la verità è ancora operante. Accecati dal bagliore, effettivamente traumatico, della fiamma missina e spaventati dal parallelo tra Berlusconi ed il "Grande fratello" orwelliano, settori consistenti della sinistra tendevano e tendono tuttora a rimuovere la continuità tra il programma economico-strutturale di Berlusconi e quello dei predecessori Amato e Ciampi.

Abbiamo cercato di far capire che, più che nelle forme della gestione politico-istituzionale, bisognava individuare il "vento di destra" proprio nell'accettazione generalizzata, dal MSI al PDS, del diktat del Fondo monetario e del grande capitale internazionale per la soluzione della crisi italiana: drastici tagli allo Stato sociale, privatizzazione spinta dell'apparato produttivo e dei servizi, vistosa rapina sui salari diretti e differiti, intoccabilità delle rendite finanziarie e dei profitti industriali, protezione assoluta dei ceti medio-alti.

Pur non potendo negare che il programma Ciampi e quello pre-elettorale del PDS fossero, in merito all'esecuzione delle direttive del FMI, persino più ossequianti, almeno sulla carta, di quello berlusconiano, molte componenti della sinistra ritenevano e ritengono questa circostanza secondaria, di fronte alla prospettiva di un regime da "nuovo ventennio", nei riguardi del quale era ed è lecita anche la nostalgia del "ciampismo".

Noi finora non abbiamo concesso nulla alle smanie da fronte antifascista e men che meno riteniamo lo si debba fare oggi, quando comincia ad apparire chiaramente la fragilità del governo delle destre e la realistica possibilità di una crisi politico-istituzionale in tempi neanche tanto lunghi. Le contraddizioni tra i vari settori del fronte capitalistico: grande e piccola impresa, aziende legate all'esportazione o al consumo nazionale, piccola e grande distribuzione, si sono infatti accentuate sotto l'azione incalzante del mercato, rendendo assai improbo il tentativo berlusconiano di unificare il fronte borghese e mettendo in continua fibrillazione il governo.

Di fronte a questa crisi montante, l'inequivocabile ed irreversibile scelta di campo del PDS a favore di un "neo-compromesso storico", che consisterebbe in un'alleanza sociale con i ceti medio-alti in difesa del capitalismo cosiddetto "democratico, illuminato e riformatore" e nella costituzione di un governo con l'area ex-democristiana, con settori della Lega e magari di Forza Italia, in un quadro economico liberista e privatizzante, prospetta una gestione della società di fronte alla quale dobbiamo dire fin d'ora - e non solo quando e se diventasse vincente - che non vogliamo scegliere tra la padella e la brace ma che una terza ipotesi è possibile per i settori popolari e per tutto il lavoro dipendente.

Ma è oggi matura questa terza ipotesi? Ragionando in termini ampi, di decine di milioni di persone, ancora no.

La mobilitazione popolare in atto contro la Finanziaria, pur nella sua ampiezza e potenza, non è certo esente da confusioni o spinte emotive frontiste che, pur nella sacrosanta volontà di abbattere Berlusconi, a volte occultano l'altrettanto sacrosanta consapevolezza che, a guidare le mobilitazioni, è sempre quel sindacato confederale, ideatore dei due accordi di luglio, presentatore del primo progetto di taglio delle pensioni, fautore della privatizzazione del pubblico impiego e del blocco dei contratti, della cancellazione della scala mobile e di un lungo elenco di altre nefandezze antipopolari.

Bisogna, però, riconoscere che sono stati i confederali a scandire buona parte dei tempi e modi della protesta ed ammettere che abbiamo fatto una concessione fuori luogo al populismo quando, nel documento preparatorio di questa Convenzione, abbiamo scritto che "i sindacati si sono visti costretti dalla pressione popolare a convocare manifestazioni e lo sciopero generale, pur cercando di limitarne la portata".

Certo, la pressione popolare è stata forte e massiccia, ma le confederazioni l'hanno raccolta di buon grado perchè intendono incanalarla in un progetto di loro rilegittimazione come struttura concertativa di potere, come sindacato di Stato e come battistrada di un nuovo governo "ciampista", che si chiami "delle regole", del "polo

democratico" o di "neo-compromesso storico" e che avrebbe in Cgil-Cisl-Uil un cardine indiscusso ed una forza co-gestionale di intoccabile potere.

Il conflitto non riguarda, infatti, questo o quel ritocco sul piano pensionistico. Il progetto Marini, le decisioni dei governi Amato e Ciampi avevano già abbondantemente avviato il taglio delle pensioni pubbliche, prevedendo la riduzione dei trattamenti e l'introduzione forzata dei fondi integrativi privati, con ampia benedizione confederale.

Ma Berlusconi ha messo in discussione lo stesso ruolo del sindacato, ha tentato di scaltarne la funzione di pilastro del potere e di controllo sui lavoratori, si è mosso come uno sciocco "padrone delle ferriere".

Ed ora, colpiti nella loro essenza più profonda, Cgil-Cisl-Uil non solo vogliono una piena rilegittimazione ma vanno assumendo un forte ruolo politico, preparando il terreno sociale e le alleanze che consentano il "nuovo compromesso storico" o, alla peggio, il drastico ridimensionamento di chi pensava di poter cancellare la loro centralità.

E', dunque, in questo complicato scenario che ci dobbiamo muovere, nella ambivalenza di un movimento che vuole abbattere Berlusconi ma che dovrebbe rapidamente attrezzarsi anche a possibili mutamenti di scenario politico che potrebbero preparare, per così dire, una gestione "di sinistra" di un programma di destra, nei confronti della quale è impensabile che possa esistere una posizione unitaria programmatica di una presunta sinistra unita, dal PDS ai Cobas, dalla Cgil alla Cub, da Rifondazione ai Verdi e così via.

Un solo esempio: poiché il deficit statale è dovuto interamente agli interessi sui titoli di Stato (si viaggia verso i 200 mila miliardi), mentre il bilancio primario è abbondantemente in attivo (+ 37 mila miliardi), finanche l'abolizione completa della scuola e della sanità pubbliche lascerebbe un buco di circa 100 mila miliardi per il '95.

Mentre, secondo noi, l'unico modo, accettabile per i lavoratori, per colmare il deficit consiste nel torchiare quella decina di milioni di italiani, arricchitisi nella crisi e perfettamente in grado di sborsare dai dieci ai cento milioni annui, di media, nell'imposizione di una tassa patrimoniale secca sulle grandi e medie proprietà immobiliari, industriali e finanziarie - oltre al recupero pieno della massiccia evasione fiscale preesistente - , il PDS ed il grosso dei progressisti appaiono terrorizzati dal fortissimo scontro sociale che l'attuazione di tale proposta prefigurerebbe.

Perciò, non intendendo affatto turbare il capitalismo "democratico ed illuminato", il PDS ed il "polo democratico" sarebbero portati a percorrere, volenti o nolenti, la strada di sempre più massicci tagli ai salari ed ai servizi sociali (come già segnala Visco proponendo l'aumento delle imposte indirette), entrando in drastico conflitto con vasti settori popolari.

Questa tendenza alla gestione di "sinistra" sta già determinando alcuni passaggi politici concreti.

Infatti, quando abbiamo fatto a giugno la 1^a sessione della Convenzione, a pochi mesi dalle elezioni, esistevano ancora i progressisti come ipotesi di governo alternativo.

Oggi questo discorso è stato completamente superato, i progressisti appaiono solo come una tappa verso un polo democratico, sintesi della "nuova unità antifascista". Le crisi continue del governo Berlusconi, dalla RAI ai rapporti con la Lega, dalla Finanziaria alla recente alluvione nel Nord, aumentano la forza e la credibilità di una alternativa centrista di governo.

Questa nuova condizione politica impone ora alla Convenzione ed al resto della sinistra il superamento di ogni ambiguità sulle prospettive e nelle proposte.

Si potrebbe però obiettare: esistono le forze per uscire dalla padella e dalla brace, per costruire insomma un'alternativa credibile?

Se ci limitassimo solo a sommare le attuali strutture della sinistra autorganizzata e di base, certamente no. Diventano, quindi, indispensabili confronti ed intese con tutte quelle altre forze di sinistra che si dichiarano anticapitaliste e, quindi, impegnate, non solo a sconfiggere il governo delle destre, ma anche, e soprattutto, a costruire un blocco sociale che si batte per affermare un progetto di trasformazione della società e dello stato.

La strategia del "neo-compromesso storico", oltre ad avere la nostra ostilità, mette in difficoltà vari settori politico-sociali della stessa area progressista per i quali non è facile seguire il PDS ed i confederali nella loro deriva moderata. Anche a questi settori va proposta un'alleanza che proceda su un piano parallelo a quello su cui si svilupperà la nostra Convenzione, e che si espliciti anche in grandi iniziative di massa che accelerino non solo la caduta di Berlusconi ma che mettano fin d'ora in difficoltà la prospettiva del "neo-compromesso storico".

Anche questa potenziale alleanza, che potrebbe raccogliere il consenso ad occhio e croce, del 10% dell'intera società, non sarebbe però sufficiente a ribaltare le tendenze maggioritarie. Ma, ed è questo l'elemento decisivo, non dobbiamo dimenticare l'estrema mobilità della situazione e dell'orientamento di decine di milioni di lavoratori, pensionati, giovani.

Sondaggi post-elettorali altamente attendibili ci ricordano ad esempio che solo il 33% dei lavoratori dipendenti ha votato per i progressisti e ben il 45% per le destre. Noi restiamo convinti che la netta maggioranza di essi siano stati persuasi da Berlusconi della possibilità di una soluzione indolore della crisi: o almeno non dolorosa quanto quella prospettata da Ciampi, Spaventa, Trentin, Occhetto e compagnia.

Tant'è che appena il governo ha affondato il bisturi economico nelle carni dei settori popolari, il patto interclassista è subito entrato in crisi, e l'ostilità verso le destre appare ora frenata solo dal timore che un governo "ciampista" sarebbe parimenti antipopolare. E un'infinità di sondaggi dicono unanimi che oggi il partito maggioritario è quello degli astenuti, di coloro che non si schierano con nessuno, perchè nessuno li difende sul serio.

Può dunque capitare a sinistra quello che è già successo a destra, dove l'MSI, dopo un ventennio di esistenza marginale con un 4-5% stentato di consensi, ha saputo coprire il vuoto immenso, improvvisamente apertosi per il tracollo della DC, crescendo in modo vertiginoso in tempi brevissimi.

Per cogliere, però, l'apertura di possibili analoghi spazi a sinistra, bisogna presentarsi con le carte in regola non solo sul piano programmatico ed organizzativo, ma anche evitando di sponsorizzare in qualche modo PDS e confederali in funzione anti-berlusconiana.

Né subordinati, dunque, né isolati: questo deve essere il nostro obiettivo di fase, ove per "isolati" si intende dai movimenti e dalle esigenze profonde dei settori popolari e non dalle organizzazioni della sinistra filo capitalista.

E' una strettoia non semplice da superare nei prossimi mesi: ma siamo certi che le cose si chiariranno sempre più, purché noi si lavori efficacemente per accelerare il diradarsi degli equivoci politici.

COME NON OSCILLARE TRA LA LISTA DELLA SPESA E QUELLA DEI SOGNI? OVVERO: COME PRESENTARE UN PROGRAMMA ALTERNATIVO ADEGUATO ALLA CRISI DEL SISTEMA?

Una delle gambe su cui deve marciare il nostro progetto, essendo l'altra un livello adeguato di organizzazione, è il programma da offrire a milioni di salariati, pensionati, giovani, ai settori popolari.

I 10 punti presentati nel documento preparatorio sono, ci pare, largamente condivisi, ma è bene spendere qualche parola per precisare non solo che quello è un telaio minimo da ampliare ed arricchire in fretta, ma per chiarire il senso stesso dell'intero programma.

Sulla questione del programma, il punto di partenza che ci può indicare una corretta direzione di ricerca è mettere in chiaro con precisione quali sono i soggetti sociali a cui ci riferiamo.

Questo implica un'analisi approfondita che viene lasciata, spesso in modo colpevole, in secondo piano e che riguarda la questione dell'odierno blocco sociale antagonista.

Destrutturato dalla borghesia e dai nuovi processi produttivi nazionali ed internazionali il blocco storico della sinistra, oggi ci troviamo in un contesto in cui, sebbene rimanga in modo ancora più marcata e vasta la condizione proletaria del lavoro dipendente, va ricostruita una base che ridia soggettività e forza politica ai lavoratori ed ai settori popolari.

Il lavoro dipendente sottoposto ai processi di precarizzazione, flessibilità, privatizzazione, gli operai e i lavoratori in mobilità e disoccupati, i settori popolari che vivono nelle grandi aree metropolitane degradate, il meridione e le nuove aree depresse che nascono dallo sviluppo dualista dell'economia di mercato, sono le componenti di un nuovo blocco sociale che deve trovare nel programma i contenuti di lotte, rivendicazioni e battaglie politiche in cui riconoscersi.

Blocco sociale, programma e protagonismo di lotta sono gli elementi su cui va ricostruita in modo unitario un rappresentanza politica dei settori di classe che nella nuova situazione sociale ed economica peggioreranno le proprie condizioni e che

rischiano di diventare la base di una destra sociale e politica aggressiva e reazionaria molto più pericolosa del governo Berlusconi.

A noi non serve quella che nella polemica politica viene definita la "lista della spesa", cioè un insieme di "ordinazioni" minime che le varie "cucine" della sinistra antagonista avanzano per risolvere alcuni problemi immediati e settoriali; neanche, però, una lista di obiettivi "massimali" elencata giusto per evidenziare la nostra alterità; e men che meno la richiesta di pura radicalità nelle forme di espressione e di lotta, mai accompagnata da obiettivi davvero radicali.

Il programma che presenteremo deve sottoporre ai lavoratori la nostra proposta globale di risoluzione della crisi economica e sociale italiana, con l'indicazione precisa di chi e come ne dovrà pagare i costi, evitando un tracollo economico pagato dai settori popolari.

Non è il caso di entrare nel merito di quanto e se riteniamo probabile che la sinistra antagonista possa avere responsabilità di gestione della società in tempi ragionevolmente brevi.

È sufficiente essere convinti che, in una fase di mutamenti radicali e non lineari come quella in corso, per essere presi davvero sul serio a livello di massa, la pura protesta, la sola eterna opposizione non sono sufficienti. Se non si hanno proposte globali, se almeno sul piano delle intenzioni non ci si candida ad una gestione diversa della società, si viene guardati con la benevola sufficienza che gli adulti di solito riservano ai bambini.

Occorre dunque, e al più presto, svolgere un serio lavoro seminariale sia per dettagliare gli obiettivi già delineati, sia per estendere il programma ad aspetti cruciali del vivere associato.

Dobbiamo ad esempio chiarire l'intreccio tra drastica riduzione d'orario e lavoro garantito; spiegare che la garanzia del reddito non significa né elemosina assistenziale né allargamento del parassitismo sociale tanto in voga tra le classi medio alte; ricordare che il lavoro socialmente necessario significa redistribuzione del lavoro giudicato utile dalla collettività, democraticamente organizzata, tra tutti coloro in grado di lavorare e non già la legalizzazione di lavori "neri" a salari di fame (per cui, ad esempio, si andrebbe a fare i giardinieri del Comune, in nome del verde e del rimboschimento, ad un terzo del salario contrattuale); assicurare che l'assegnazione delle aree metropolitane dismesse alle strutture operanti nel territorio non apra il varco a nuove lottizzazioni o al regalo di beni pubblici a privati ma permetta la piena socializzazione e il più proficuo uso collettivo delle strutture.

Si tratta poi di valutare come si può garantire non solo la difesa ma il potenziamento e la riqualificazione della scuola, della sanità e dei trasporti pubblici, evitando però le ruberie, il clientelismo parastatale e l'inefficienza più disarmante; o come operare affinché il fisco sprema finalmente i ceti medio-alti evitando provvedimenti alla cieca che portino ad allearsi con le classi più ricche della società anche settori popolari che magari hanno una piccola bottega artigiana con resa pari ad un salario operaio, o siano proprietari di una casa o di una manciata di titoli di Stato.

Dobbiamo trattare seriamente questioni di grande portata come l'affermazione della "par condicio" tra lavoratori stranieri ed italiani, donne ed uomini, giovani e meno giovani, il pieno recupero e la difesa dell'integrità ambientale e la conseguente eliminazione della rendita fondiaria, il libero accesso ai principali canali di informazione pubblica; lo smantellamento dei sistemi militari offensivi; la piena democratizzazione delle rappresentanze sindacali nei luoghi di lavoro; il ruolo repressivo, criminalizzante e antisociale delle carceri.

E' in atto il tentativo di rendere la trasformazione dello stato funzionale ed omogenea al processo di ristrutturazione economico-sociale operata dal capitalismo.

E' fondamentale, dunque comprendere che uno dei punti qualificanti dei futuri governi delle regole o di neo-compromesso storico sarà quello delle riforme istituzionali che introdurranno una visione autoritaria ed antipopolare dei rapporti politici.

Su questo siamo chiamati, assieme al resto della sinistra, ad un appuntamento importantissimo in cui dovremo saper dimostrare la nostra autonomia politica elaborando punti di vista e proposte alternative che esaltino la democrazia diretta e la partecipazione dal basso alle istituzioni.

Si obietterà che si tratta di una mole enorme di lavoro e che è una impresa titanica per chi, come noi, spesso non riesce a garantire obiettivi minimali. Eppure noi pensiamo che sia proprio la mancanza di un quadro di riferimento politico generale e di obiettivi "alti" a far venire sovente meno l'impegno sugli obiettivi più terra terra.

Ci pare che sia tempo di puntare ad incidere davvero sulle questioni del potere politico complessivo, piuttosto che fare eternamente da pungolo a coloro che poi finiscono per contare sul serio usando anche le nostre lotte ed il nostro cronico autolimitarci. Perché, pur se l'ideologia dominante ed i suoi mass media affermano il contrario, dalla crisi si può uscire solo con il massimo di quella radicalità che storicamente, appartiene solo a noi.

MENTRE PARTITI QUASI SECOLARI MUTANO RAPIDAMENTE PELLE E NOMI, SAREMO NOI I GAMBIONI DEL CONSERVATORISMO ORGANIZZATIVO, ACCONTENTANDOCI DI VEGETARE IN ETERNO NELLO "STATUS QUO" DELLE ATTUALI STRUTTURE ANTAGONISTE?

Quando a giugno proponemmo di strutturare organizzativamente la Convenzione, un discreto numero di compagne/i ci imputò una presunta fretta da "politici" intenzionati a forzare tempi e modi del "sociale".

Tra di essi una buona parte era certamente in ottima fede, davvero preoccupata di brusche accelerazioni organizzativiste. Ma, per altri, si trattava, ci pare, più di dissensi di contenuto che di forma. C'era chi, pur non dichiarandolo, non riteneva necessario un movimento politico-sociale unitario chi credeva e crede che la lotta sociale sia di per sé politica e dunque non necessiti di strutture ulteriori, chi, infine, non avendo alcuna intenzione di rompere davvero con l'area PDS e dintorni, evitava il livello politico, sperando così di scansare la contraddizione tra l'agire sociale alternativo e la mediazione politica moderata-progressista.

Comunque sia, da giugno ad oggi non si può dire che i tempi della Convenzione siano stati accelerati: anzi, tenendo in debito conto le riserve manifestateci, abbiamo casomai perso qualche battuta in assenza di una struttura unitaria già operante dopo l'estate a livello nazionale.

Ora però dovremmo convenire che questi non sono tempi né normali né lenti; che la realtà galoppa a ritmi frenetici e che bisogna starle al passo. In una fase in cui partiti carichi di storia e tradizioni quasi secolari vanno disfacendosi o abbandonando e modificando nomi, etichette, strutture ed appartenenze, sarebbe paradossale che fossimo noi ad abbarbicarci ad un'esistente organizzativo che, per giunta, non ha dimensioni e peso tali da giustificare enormi resistenze.

La costituzione di un movimento politico sociale unitario, elastico ma efficace, dialettico ma visibile, radicato socialmente ma adeguato alla domanda politica di massa, ci sembra non più rinviabile.

Proponiamo dunque:

1. di varare la Convenzione che provvisoriamente ed in attesa di un nome più efficacemente sintetico abbiamo definito della "sinistra di base autorganizzata ed anticapitalista", invitando a fare anche del nome oggetto di discussione fin da oggi;
2. che la Convenzione si riunisca in sessione plenaria a scadenze ordinarie più o meno trimestrali e prenda decisioni operative solo quando condivise da una larga maggioranza da stabilire quantitativamente o altrimenti si limiti a dare indicazioni orientative;
3. che si costituiscano, ove ci sono le forze, le articolazioni cittadine della Convenzione con assemblee generali funzionanti con criteri stabiliti localmente; e che, per giungere a queste strutture cittadine, si decida, tra oggi e domani, un calendario di incontri locali di presentazione del progetto della Convenzione;
4. che, per articolare ed attuare le decisioni delle assemblee nazionali e cittadine, si formino organismi esecutivi costituiti da rappresentanti di tutte le strutture partecipanti alla Convenzione;
5. che si valuti la possibilità di lavorare domani in commissione e si vari comunque un calendario di riunioni a tema ed una serie di seminari nazionali per formulare un programma politico-sociale più dettagliato; che si dia particolare urgenza ad una riunione che verifichi possibilità, tempi e modi per giungere ad una struttura informativa radiofonico-telematica integrata a livello nazionale;
6. che si costituisca una commissione organizzativa per curare i collegamenti tecnici nazionali, il reperimento dei fondi, l'invio di materiali, etc.

Su questi temi proponiamo di discutere oggi e domani, con l'articolazione che si riterrà più opportuna, augurandoci, in conclusione, che si tratti di un dibattito approfondito ma non inconcludente, serrato e magari critico ma sereno e trasparente: avendo la coscienza che l'eventuale diversità di posizioni non deve significare ostilità o diaspora, essendo le contraddizioni, come si diceva un tempo, "in seno al popolo", che non ci occorre un capzioso torneo oratorio bensì l'uso della teoria e dell'analisi per offrire a milioni di persone la soluzione più efficace per trasformare la propria situazione e mutare radicalmente in meglio la società in cui viviamo